

Voto dei cattolici USA

di Massimo Faggioli

in "Il Mulino" n. 3 del 2012

Il voto cattolico in America nell'ultimo secolo

Il voto cattolico nelle elezioni presidenziali degli Stati Uniti è noto non soltanto perché solitamente si rivolge in maggioranza al vincitore delle elezioni, ma anche perché è uno *swing vote*, voto di opinione e non di appartenenza, destinato ad essere conquistato ad ogni elezione. Ma il cattolicesimo americano sta cambiando volto, e con esso anche il voto è destinato a cambiare.

Nel corso della prima metà del Novecento il binomio cattolici-Partito democratico aveva un'ovviaità che non richiedeva, di fronte né agli elettori né al Vaticano, di essere argomentata. Ancora diviso in un partito del nord (di immigrati e colletti blu) e in un partito del sud (il partito della conservazione sociale e della segregazione razziale), il Partito democratico era la casa politica naturale per i cattolici: era rimasto tale anche dopo la sconfitta del Sud nella guerra civile, che vedeva il cattolicesimo sudista impegnato nel mantenimento di uno status quo che non era cambiato dal punto di vista sociale come era cambiato da quello strettamente giuridico con l'abolizione della schiavitù da parte di Lincoln nel 1863.

La prima crisi si ebbe nel 1928, quando il governatore di New York, Al Smith, divenne il primo cattolico candidato democratico alle presidenziali: da cattolico con la fama di non "dry" ma "wet" (cioè contrario alla legislazione proibizionista), Smith dovette fronteggiare una campagna di delegittimazione della propria candidatura su base della sua confessione religiosa, all'insegna di un anticattolicesimo stereotipato ma giustificato dalla teologia pubblica del cattolicesimo pre-Vaticano II, specialmente in materia di cultura democratica dei cattolici e della dottrina cattolica sulla libertà religiosa e sui rapporti tra chiesa e stato. L'elezione di Al Smith, si diceva in una vasta letteratura che comprendeva pamphlet d'occasione composti per l'*establishment* e volantini con vignette denigratorie per il pubblico meno alfabetizzato, avrebbe messo la Casa Bianca nelle mani del Vaticano: una potenza politica straniera nota per la sua opposizione alla libertà religiosa dei non cattolici e per l'ostilità alla democrazia. Nelle elezioni del novembre 1928 Al Smith venne sonoramente sconfitto anche grazie al successo, oltre le previsioni, della campagna dei repubblicani che fece del cattolicesimo del governatore Smith la questione centrale delle elezioni.

È su questo sfondo che si pone la campagna elettorale di John Fitzgerald Kennedy nel 1960, che sopravvisse numerosi tentativi, all'interno del Partito democratico prima e dei Repubblicani poi, di squalificare il candidato cattolico così come era accaduto nel 1928. Il famoso discorso di Kennedy del 12 settembre 1960 a Houston, di fronte ad una platea di pastori protestanti, mise fine alla campagna contro il cattolicesimo del candidato democratico grazie alla netta presa di posizione in favore di una "separazione assoluta tra Chiesa e Stato". Con l'elezione di Kennedy si ebbe non solo il primo presidente cattolico degli Stati Uniti, ma anche l'immissione nel *mainstream* culturale e sociale americano di una religione, quella cattolica, considerata fino agli anni Trenta la religione degli immigrati e teologicamente inassimilabile alla democrazia in America. Gli anni sessanta, con Kennedy, papa Giovanni XXIII e il concilio Vaticano II rappresentano quindi, da questo punto di vista, ben più di uno stereotipo.

L'immissione dei cattolici nel *mainstream* rappresentò una svolta epocale per la chiesa in America: il suo successo significò l'inizio della fine dell'identificazione dei cattolici con un partito politico, quello democratico. Lo comprese bene Ronald Reagan, col quale si ebbe la nascita di una nuova specie di democratici, i cosiddetti "Reagan Democrats", e una nuova specie di cattolici, i "Reagan Catholics". Grazie alla miscela tra i frutti di una mobilità sociale che vedeva i cattolici non più al livello più basso della scala sociale, e l'opportunistica adozione della causa *pro life* da parte dei repubblicani nella campagna elettorale del 1980, iniziò la fuoriuscita dei cattolici dal Partito democratico: fenomeno che continuò nelle elezioni del 1988 per George H.W. Bush, e che ebbe la

sua fase suprema durante la campagna elettorale per George W. Bush pianificata a tavolino e orchestrata da Karl Rove. Ma il voto cattolico a Bush junior non pagò, durante gli otto anni della presidenza, come l'elettorato cattolico *pro life* aveva sperato, e questa fu una delle cause della disaffezione dei cattolici (e degli evangelical) verso i repubblicani. Nel 2008 Barack Obama raccolse il 54% dei voti dei cattolici, aiutato dal voto dei cattolici *latinos* di recente immigrazione.

Dalle questioni di morale pubblica a quelle di morale sessuale

Nel percorso storico del cattolicesimo americano e della sua collocazione politica è evidente uno slittamento dell'enfasi da un tema all'altro: dalle questioni sociali a quelle di morale sessuale e di difesa della vita. Fino agli anni sessanta-settanta l'elemento identificativo del posizionamento politico dei cattolici e dei vescovi era la questione sociale: una legislazione a tutela degli immigrati e dei lavoratori sulle linee della dottrina sociale cattolica di Leone XIII (*Rerum Novarum*, 1891) e di Pio XI (*Quadragesimo anno*, 1931), ma anche a tutela di una idea di società pre-moderna (e visceralmente avversa alla Rivoluzione francese) che nel Sud degli Stati Uniti esprimeva il revanscismo contro l'abolizione della schiavitù e contro l'integrazione delle razze. Questi valori identificativi del cattolicesimo americano in politica vennero tradotti, nel periodo precedente alla Seconda guerra mondiale, in un impegno politico dei cattolici che contava su un rapporto privilegiato tra i pensatori del cattolicesimo sociale americano e l'establishment politico (specialmente il rapporto tra mons. John Ryan e Franklin Delano Roosevelt).

Dopo il 1945 questo legame di vertice diventa meno importante, anche grazie all'immissione dei cattolici nel *mainstream*. Tra anni cinquanta e sessanta il *ralliemement* dei cattolici americani al corpo politico americano passa attraverso un'identificazione con la lotta contro il comunismo e una sua riconversione teologica in una direzione sempre più americanista-calvinista (Jason W. Stevens, *God-Fearing and Free: A Spiritual History of America's Cold War*, Harvard University Press 2010). Ma il patriottismo militante dei cattolici americani, iniziato con la guerra contro Hitler e Mussolini, non sopravvive agli anni sessanta. La guerra in Vietnam viene a spezzare quell'illusione e gran parte del cattolicesimo liberal, dal 1967 in poi, è ormai talmente a proprio agio nel *mainstream* da poter permettersi di iniziare a nuotare controcorrente. È una prima spaccatura all'interno dell'ex ghetto cattolico.

Un'ulteriore spaccatura all'interno del cattolicesimo degli Stati Uniti avviene dal 1973 in poi, con la sentenza della Corte Suprema *Roe v. Wade* di legalizzazione dell'aborto. Questo spartiacque fondamentale nella storia sociale e religiosa americana spacca in due la chiesa, tra quanti fanno dell'opposizione all'aborto il solo articolo di fede politica per i cattolici, e quanti vedono nella questione dell'aborto una delle questioni sociali per risolvere la quale la politica deve pensare organicamente alle questioni dell'istruzione, del lavoro, del sistema sanitario, delle tutele per i più deboli. I primi diventano, dagli anni ottanta in poi, i cattolici repubblicani, e i secondi i cattolici del Partito democratico: ma la posizione cattolica sull'aborto diventa ben di più di una questione culturale interna alla chiesa ed esonda nella società e nella politica americana, conducendo negli anni ottanta gli *evangelical* a cogliere l'opposizione cattolica all'aborto e farne la questione per eccellenza dei pastori *evangelical* che affiancano i repubblicani (e talvolta li scavalcano a destra) nelle campagne anti-abortiste durante le campagne elettorali. Questo fenomeno attrae sempre più cattolici nel partito di Reagan, nonostante gli ancora fondamentali documenti dei vescovi americani del 1983 e del 1986 sulla pace e sulla giustizia sociale ed economica che mettono in discussione la possibilità di una acritica adesione dei cattolici all'agenda politica internazionale ed economica del reaganismo. Questi messaggi dei vescovi andarono a confortare, allora, i cattolici del partito democratico: ma in un cattolicesimo sempre più agiato e sempre più distante dalle sue origini sociali di immigrati, il magistero sociale dei vescovi non riuscì ad intercettare la traiettoria di un blocco sociale sempre meno interessato alla cura del *welfare* e sempre più attratto dalla promessa di tasse più basse.

Negli ultimi due decenni gli stessi vescovi sono diventati meno sensibili alla necessità di contrastare

un liberismo free market, allineandosi ad un calvinismo inconciliabile con la tradizione del magistero sociale. In questo contesto, negli ultimi due decenni i democratici hanno ricominciato a rincorrere il voto dei cattolici conquistati dai repubblicani a partire dagli anni ottanta. Ma era solo una rincorsa: i repubblicani non avevano mai abbandonato la ricerca del voto cattolico. Karl Rove (lo stratega di G.W. Bush) stava convincendo l'allora governatore del Texas a correre per la presidenza, quando nell'autunno del 1998 notò sulla rivista *Crisis* (diretta da Deal Hudson, un cattolico battezzato da adulto nella convinzione che il Vaticano II avesse gettato la Chiesa in uno stato confusionale) uno studio intitolato “The Catholic Voter Project”. Secondo questo studio l'elettore cattolico era identificabile come patriottico, anti-abortista e sensibile ai valori della famiglia: il Partito repubblicano doveva andare a caccia di questi elettori, trovatisi senza un partito a partire dalla metà degli anni settanta, cioè dall'inizio di quella frattura prodottasi nella società americana tra le pulsioni *liberal* e la “maggioranza silenziosa” conservatrice.

La caccia al voto cattolico ricompensò i repubblicani, nel 2000 come nel 2004. Specialmente le elezioni del 2004 avevano visto i vescovi cattolici prima e l'elettorato cattolico poi allinearsi allo schieramento *pro-life* dei repubblicani. Con lo stesso orientamento del voto degli *evangelical* e nonostante la guerra in Iraq, il voto dei cattolici era andato in maggioranza (e negli stati più importanti per l'elezione) a G.W. Bush, anche grazie all'effetto suscitato dalle prese di posizione di alcuni vescovi, che durante la campagna elettorale avevano minacciato di non dare la comunione al candidato democratico, il cattolico e *pro-choice* John Kerry. Le elezioni che avevano dato il secondo mandato a G.W. Bush segnavano così il punto più estremo della fuga dei cattolici dal Partito democratico, anche grazie alle minacce di alcuni vescovi di negare la comunione al candidato Kerry (*Voting and Holiness. Catholic Perspectives on Political Participation*, ed. Nicholas Cafardi, New York: Paulist Press, 2012).

Il voto dei cattolici nel 2008 e nel 2012

Nelle elezioni del novembre 2008 Barack Obama conquistò la maggioranza del voto cattolico (52% contro il 48% per McCain) ma solo grazie al voto dei cattolici non bianchi: la maggioranza dei cattolici bianchi votò per il candidato repubblicano McCain (52% contro il 47%). Contribuì a far vincere Obama, tra i cattolici, il ripudio della guerra in Iraq e una maggiore capacità di articolare, nella campagna presidenziale, il linguaggio religioso – come si deve nella corsa ad un ministero, quello di presidente, che ha tutti i caratteri del supremo sacerdozio della religione chiamata America. Ma contribuì alla vittoria di Obama specialmente il cattolicesimo non bianco. Le tendenze del cattolicesimo bianco nell'urna elettorale corroborano l'impressione che i cattolici americani siano stati tra le cause della mancanza della “luna di miele” di cui gode ogni nuovo presidente: il Tea Party, che sorse immediatamente dopo l'elezione per azzoppare una presidenza percepita come illegittima (non senza un sottofondo razzista), raccolse le simpatie di non pochi cattolici bianchi, e le gerarchie cattoliche in America sono state assai pavide di fronte ad un clima politico di sfrontata delegittimazione di un presidente appena eletto.

I rapporti difficili tra vescovi cattolici e amministrazione Obama sono continuati durante tutto il quadriennio 2009-2012, con un crescendo tra 2010 e l'estate 2012, grazie alla campagna della Conferenza episcopale contro il “mandato” della legge di riforma sanitaria che impone a tutti gli enti che impiegano personale (e quindi anche agli enti cattolici che impiegano cattolici e non cattolici) di provvedere con polizze di assicurazione sanitaria che comprendano pratiche mediche non accettate dalla morale della chiesa. Attorno all'amministrazione Obama si è infatti solidificata più di prima la spaccatura interna alla chiesa tra cattolici repubblicani e cattolici democratici – con i primi molto abili a schierare i vescovi col Partito repubblicano, anche nonostante il fatto che il maggior successo legislativo di Obama, la legge di riforma sanitaria, finalmente provveda a dare copertura sanitaria a quasi tutta la popolazione, come auspica la dottrina sociale della chiesa. La capacità di mobilitazione dei cattolici repubblicani sembra maggiore di quella dei cattolici democratici, in una campagna elettorale che vede, a poche settimane dal voto, i giovani e i latinos

più disincantati rispetto al 2008. Non arrivano più a Washington gli aiuti che vennero alla Casa Bianca nel 2009, all'inizio dell'amministrazione Obama, da un Vaticano che allora come oggi è senza una mente politica. Di fronte ad un episcopato di fatto schierato contro l'amministrazione Obama, il Vaticano di papa Benedetto XVI e del Segretario di Stato Bertone aveva mantenuto una linea realista e “concordataria” – fatto che non è sfuggito ai vescovi americani, i quali stanno ora adoperandosi, anche tramite un’americanizzazione della cultura e del personale della Curia romana, per correggere la rotta.

Le questioni su cui la chiesa e i cattolici giudicheranno il primo mandato di Obama sono diverse a seconda delle prospettive di partenza: i cattolici repubblicani rimproverano ad Obama una legge di riforma sanitaria a loro dire oppressiva della libertà religiosa, così come oppressive vengono viste altre misure prese dall'amministrazione in materia scolastica e specialmente circa il *same sex marriage*. I cattolici democratici invece apprezzano la riforma sanitaria e hanno altre lagnanze, come la politica di sicurezza dell'amministrazione (un uso spregiudicato dei droni in Medio Oriente, in Afghanistan e Pakistan), le misure sull'immigrazione (l'aumento esponenziale delle deportazioni degli *undocumented*, prima della sanatoria del giugno 2012), e un atteggiamento a dir poco realista verso Wall Street (a partire dalla nomina di Larry Summers e Tim Geithner nell'amministrazione). Le due sponde dei cattolici che giudicheranno l'amministrazione Obama si equivalgono all'interno della chiesa: ma quelli ostili al presidente possono contare su mass media, come Fox News, che hanno fatto dei cattolici repubblicani una presenza fissa nel palinsesto. Entrambe le sponde decidono come votare senza basarsi troppo sulle raccomandazioni dei vescovi (a titolo di esempio, nel 2008, in due diocesi guidate da vescovi fermamente filo-repubblicani, come Charles Chaput a Denver e Robert Finn a Kansas City, il ticket Obama-Biden raccolse rispettivamente il 75% e il 78% dei voti). Ma più importante della voce dei vescovi sarà la voce dei mass media e degli spot finanziati, in modo praticamente invisibile e irrintracciabile, dal grande capitale privato.

Una chiesa e un paese post-WASP

Clarke Cochran e David Carroll Cochran hanno diviso in tre gruppi gli elettori cattolici americani. I primi sono i “cattolici nominali”, elettori che si identificano come cattolici ma la cui affiliazione con la chiesa e il suo messaggio sociale è debole, nel migliore dei casi. Il secondo gruppo è formato dai “cattolici ideologici”, le cui posizioni politiche sono guidate da visioni ideologiche – di destra o di sinistra, e si appellano all’insegnamento della chiesa in maniera molto selettiva, solo dopo averlo “filtrato” con le loro ideologie di riferimento. Il terzo gruppo è quello dei “cattolici fedeli” o “cattolici coscienziosi”, coloro che si impegnano a far proprio il messaggio sociale della chiesa nel suo insieme e accettano l’idea che esso plasmi i loro comportamenti, anche politici ed elettorali (Clarke E. Cochran e David Carroll Cochran, *The Catholic Vote: A Guide for the Perplexed*, Maryknoll NY: Orbis, 2008).

Questi tre gruppi sono oggi più grandi di una volta. La chiesa cattolica negli Stati Uniti conta attualmente circa tra i 68 e i 59 milioni di fedeli (a seconda delle diverse statistiche), cioè tre volte di più della seconda chiesa nel paese, la Southern Baptist Convention che ha poco meno di 20 milioni di fedeli. Il peso della chiesa cattolica americana però non è cresciuto soltanto rispetto alle altre chiese, ma anche rispetto all’identità culturale e politica degli Stati Uniti: per lungo tempo vista come una chiesa “ospite” a causa della gran parte di immigrati *lower class* che ne facevano parte, la chiesa cattolica americana oggi è una chiesa nazionale. Si potrebbe ipotizzare che quella cattolica sia forse oggi la sola chiesa nazionale: trasversale dal punto di vista sociale, etnico, e politico, in qualche modo il cattolicesimo è erede del ruolo di anima della nazione, avendo raccolto il testimone da un protestantesimo americano frazionatosi in maniera estrema dal punto di vista confessionale e scomparso dalla scena politica e culturale nordamericana. Gli evangelical sono politicamente molto più divisi che negli anni ottanta e non rappresentano una chiesa unica né una tradizione teologica coerente.

Questa presa di coscienza del ruolo della chiesa cattolica in America ha coinciso non solo con una

sua diversificazione etnica (a causa dell'immigrazione dei latinos, ma anche dall'Asia-Pacifico), ma anche con la diversificazione etnica delle élites dirigenti gli Stati Uniti: da Barack Obama fino agli emergenti "Asian-Americans". In questo senso il cattolicesimo americano passerà attraverso le elezioni del 2012 come attraverso una cartina al tornasole rivelatrice delle tendenze in atto nella chiesa. In primo luogo, le elezioni diranno qualcosa della tentazione "americanista" del cattolicesimo USA – quasi una ricaduta nell'americanismo condannato dal Vaticano nel 1899: oggi, si ha l'impressione di un cattolicesimo fattosi collaterale al Partito repubblicano, che mentre dichiara di voler essere controculturale sui temi della vita, della sessualità e del *gender*, non sembra troppo interpellato dalla retorica militarista e dalle crescenti ineguaglianze sociali – fenomeni tipici degli Stati Uniti di inizio secolo XXI come di fine secolo XIX e inizio secolo XX.

In secondo luogo, le elezioni diranno qualcosa della presenza politica dei latinos (in gran parte cattolici) e della loro capacità di influenzare il discorso di una chiesa cattolica che ha sempre fatto della difesa degli immigrati un bastione del suo messaggio sociale, ma che negli ultimi anni non ha collegato la questione migratoria ad un discorso più ampio sul ruolo del governo e della politica nello Stato contemporaneo in Occidente. Anche in questo, i vescovi cattolici sembrano aver assimilato, specialmente nella lotta contro alcuni aspetti della riforma sanitaria in nome della libertà religiosa, una visione populistica di *small government* (o talvolta *no government*) che è ben diversa dalla visione classica e novecentesca del governo e dello Stato nella dottrina sociale della chiesa. Il recente afflusso di giornalisti e politici neo-conservatori convertiti dal protestantesimo nei ranghi intellettuali del cattolicesimo americano rischia di silenziare i meno rumorosi e meno americanisti "cradle Catholics".

In terzo luogo, la grande questione politico-religiosa negli Stati Uniti riguarda la presenza e l'influenza pubblica della religione cristiana e del cattolicesimo in un paese in cui la secolarizzazione comincia a farsi sentire, specialmente tra le giovani generazioni. Il Partito repubblicano che ha chiaramente sposato la religione come *instrumentum regni*, e non stupisce che il mormone Romney si tenga il più lontano possibile da ogni discussione sul ruolo pubblico della religione (specialmente la sua) nell'America di oggi, e che possa permettersi di farlo, in un partito che si presenta come quello della conservazione dell'America come idea religiosa legata strettamente al fondamento morale ebraico-cristiano. Il Partito democratico sembra oscillare tra la volontà di recuperare un elettorato religioso non necessariamente conservatore (quello che elesse Obama nel 2008) e la sensazione di poter puntare sul lungo periodo sulla secolarizzazione e di diventare il partito dell'alternativa laicista.

Massimo Faggioli insegna storia del cristianesimo alla University of St. Thomas di Minneapolis / St. Paul (USA). Il suo ultimo libro è *Vatican II: The Battle for Meaning* (Paulist Press, 2012).